

controvento

di GIAMPIERO CANTONI

docente di economia internazionale, senatore del Pdl e presidente della commissione Difesa

# LE IMPRESE DELLA LIBERTÀ

■ Raffaello Vignali ha presieduto a lungo una delle poche, forti e radicate reti di piccole e medie imprese, la Compagnia delle Opere, prima di entrare in politica e dedicarsi alla commissione Attività produttive della Camera. Non è un segreto che io lo stimi, ma Raffaello sta facendo cose importanti. Del resto, la commissione Attività produttive era diventata un punto nevralgico anche nella scorsa legislatura, quando con la leadership di Daniele Capezzone aveva analogamente espresso una forte capacità di avvicinare il mondo dell'impresa e quello della politica. A Daniele dovevamo gli interventi per una «impresa in sette giorni». A Raffaello dobbiamo uno sforzo ancora più forte e organico: a vantaggio del suo progetto di uno Statuto delle imprese ([www.statutodelleimprese.it](http://www.statutodelleimprese.it)) che diventi una sorta di leva per i progetti di semplificazione a vantaggio delle Pmi.

Capezzone era, all'epoca, un radicale, sosteneva Prodi, Vignali è una forza del Pdl. Non penso sia un caso se Daniele ha dovuto levare le tende dalla sinistra. Mentre Vignali può praticare pienamente le sue idee di economia sociale di mercato. È la cultura che vede nello Stato un complemento, e quando possibile un supporto, dell'attività economica delle persone, le quali contano più dello Stato. È la cultura per cui il mestiere della politica è porre in essere regole di buona concorrenza, garantire i diritti dei singoli, sostenere l'occupazione rendendo più dinamico il mercato del lavoro.

Non è la cultura per cui gli sforzi delle imprese sono anarchici e dunque da guardare con sospetto, come potenzialmente criminali e i datori di lavoro ritenuti sfruttatori da punire. Vignali ha ripetuto queste idee diventate progetto di legge a Riccione, davanti a una platea di giovani politici cresciuti intorno a Formigoni. Lo Statuto delle imprese è l'antitesi alla cultura del piano, quella della direzione pubblica dell'economia. È la cultura per cui vengono prima le articolazioni spontanee della società civile (imprese o as-

sociazioni che siano), e solo dopo lo Stato. E la cultura della sussidiarietà. Per questa cultura, lo Statuto proposto non è un momento di normazione dell'esistente.

L'intento non è quello di raddrizzare le gambe ai cani. Il «gran borghese» Bruno Visentini pensava che il tessuto imprenditoriale italiano fosse affetto da un terribile nanismo, e che l'unico sistema per portare a un importante consolidamento fosse un sistema fiscale che avrebbe agevolato i grandi a spese dei piccoli. Ma i piccoli si ostinano a esistere e a resistere, trent'anni dopo. La cultura dello Statuto delle imprese non è quella di chi vuole cambiare il volto del mercato ricorrendo al braccio armato della legge.

Al contrario. È una cultura per cui va ascoltato e compreso ciò che il mercato, spontaneamente, crea. E a quella realtà si deve rispetto. Sfrondando la burocrazia, tagliando i lacci e i laccioli stigmatizzati dal mio maestro Guido Carli. Allo sforzo di chi quella realtà ha costruito con la sua creatività e la sua fatica, si deve rispetto.

Per questo, si chiama Statuto. Simbolicamente si richiama allo Statuto dei lavoratori, andando così a sostenere l'altra metà del cielo del mondo del lavoro: le imprese. Bistrattate dalla nostra Costituzione, ma essenziali: giacché lavoro vero, produttivo, fuori da esse non ce n'è. Ma anche uno Statuto per equipaggiare le imprese di diritti reali rispetto alla loro controparte: lo Stato e la pubblica amministrazione. Per dare risposta alla loro esigenza di trasparenza. Per fare sì che la Pubblica amministrazione mantenga i patti. Per costruire un nuovo driver di sviluppo basato su un rapporto limpido fra pubblico e privato.

Non so trovare parole migliori di quelle dello stesso Vignali: «Non si parte dal sospetto verso la persona e la sua libera iniziativa, ma dalla fiducia verso chi, ogni giorno, con il suo impegno, la sua responsabilità e il suo sacrificio, contribuisce a creare il Pil e l'occupazione nel nostro Paese. Anche in economia dobbiamo sostenere il popolo della libertà».